



## LA FELICITA' IN UN BUGIGATTOLO

di Flora Delli Quadri

Il panorama italiano è pieno di piccoli paesi, collinari o montani, pressoché uguali. Che ci sia o meno un castello, l'assetto urbanistico non cambia: un pugno di case addossate l'una all'altra, vicoli stretti e labirintici, scalette alternative che sottolineano un'intelligente e pratica regimazione delle acque. Non franano e non si allagano questi paesi.

A percorrerli da un capo all'altro si arriva subito al loro limitare, e lì, dove il paese finisce la visuale si allarga.

Avventurarvisi equivale ad entrare in un altro mondo da cui si può dominare lo spazio attorno e tutto quello lo caratterizza: qualche raro palazzo nobiliare, la grande chiesa spesso sproporzionata per luoghi tanto piccoli, giardinetti e orticelli ricavati in un fazzoletto di terra. ...

Ancora su finire degli anni '60 le case, densamente popolate, pullulavano di bambini il cui regno era il vicolo e l'universo il paese. C'era tutto in quei vicoli: il municipio, l'ufficio postale, la scuola elementare, le osterie e i negozietti di alimentari, quasi sempre ospitati in bugigattoli piccoli e stretti dove si andava in pantofole, si portava la libretta e dove i bambini, quando sì e quando no ma più spesso no, compravano una sola caramella. Si comprava un quarto di vino, la pasta sfusa, un po' di "strutto", un po' di alici sotto sale e stop, coi soldi contati. Ce n'erano in ogni quartiere, talvolta anche tre o quattro per quartiere, e il quartiere li adottava.

Spesso i gestori erano personaggi caratteristici: pelati, pingui, gioviali, segaligni, traffichini, esosi, signorili, discreti, generosi, in altre parole un'intera galleria di personaggi che, a seconda dei casi, venivano rispettati o diventavano oggetto di caricature. Con essi ogni avventore stabiliva quasi un legame simbiotico. Se erano gentili con i bambini, i bambini li amavano, se erano burberi i bambini tiravano pietre alle loro minuscole vetrine. Ognuno che abbia una certa età ricorda questi personaggi che, senza esagerazione, potrebbero essere inseriti tra gli artefici della ricostruzione postbellica e che, anche solo per questo, meriterebbero di essere descritti in una antologia della memoria.

Nella mia infanzia ce n'è uno in particolare, un po' istrione, un po' mago, legato ad un ricordo particolare che mi piace raccontare.

Si chiamava (e si chiama) Ernesto. Abitava nell'appartamento sopra al mio, due famiglie in tutto. Piccolo, pelato fin da giovane, con la testa a forma di raperonzolo e il bernoccolo del commercio. Aveva aperto un negozietto piccolissimo, ma stipato

di tutto: pasta, quaderni e penne, lucidi da scarpe, matasse di lana, baccalà, tinture per stoffe, chincaglieria, giocattoli...

Quando si cercava qualcosa si diceva: *“vai da Ernesto, lì sicuramente lo trovi”*. Come facesse non so, ma aveva veramente tutto. Poiché il magro bilancio della mia famiglia consentiva di acquistare solo beni di prima necessità, ma mai una caramella o un giocattolo, il bugigattolo di Ernesto era per me fonte di infinite meraviglie.

Quando, a metà degli anni '50, scoppiò la moda all'americana delle insegne al neon, stile Las Vegas, Ernesto espose un'insegna stratosferica: **“EMPORIO MOLISANO”**. E ci potevi credere veramente che fosse MOLISANO, poiché di sicuro era unico in una regione di quattro anime qual era la mia. La trasformazione della società in direzione consumistica era alle porte, noi non ne eravamo consapevoli, ma lui, col suo fiuto infallibile per il commercio, sì.

Un giorno, avevo forse sei anni e si era ai primi di dicembre, arrivò un corriere che scaricò un enorme scatolone. Era talmente grande da non poter essere ospitato nel negozio e così venne depositato in un locale in uso alla mia famiglia. Per un giorno intero io e le mie amiche ci girammo attorno chiedendoci cosa contenesse, ma nessuno seppe risponderci.

Arrivò la domenica. Col negozio chiuso Ernesto, libero da impegni, si accinse ad aprirlo. Io, unica spettatrice, assistetti allo spettacolo più emozionante della mia infanzia. L'enorme scatolone era pieno zeppo di giocattoli: bambole e bambolotti, carrozzine, tricicli, automobiline, trottole, costruzioni, scimmionti che suonavano il tamburo e giocolieri che lanciavano palle, pupazzetti su triciclo semoventi che se gli davi la corda si muovevano da soli; in altri termini, tutte le meraviglie della tecnologia dell'epoca..

Ero la spettatrice privilegiata ed Ernesto, col suo genio per il commercio, mi usava per testare il successo di ciascun pezzo. Figurarsi! Per me che giocavo con bambole di pezza e sassolini, tutte quelle novità, indistintamente, avevano il sapore della magia e quello fu, in assoluto, il pomeriggio più magico della mia infanzia. Ernesto era un mago, non c'erano dubbi!

Il giorno successivo, lunedì, andai a scuola. All'una tornai a casa e mi precipitai nel locale. I giocattoli non c'erano più. Andai nel negozio sperando di rivederne qualcuno, ma niente, la Befana era ancora lontana e dei giocattoli nemmeno l'ombra: lo scantinato del bugigattolo aveva ingoiato tutto. Né Ernesto, troppo indaffarato, ebbe compassione di me. Fu una grande delusione: non è un mago, conclusi, i maghi trovano sempre il tempo per le bambine! L'incantesimo si era rotto.

Qualche anno più tardi, Ernesto e la sua famiglia cambiarono casa e negozio. Nuovi locali, più lussuosi, non più l'insegna "EMPORIO MOLISANO" ma "ERNESTO T" (nome e cognome). Ciò nonostante il marchio di fabbrica, ovvero "*vai da Ernesto, lì sicuramente lo trovi*" resistette anche a questa trasformazione. Quando è andato in pensione, negli anni '90, conservava ancora questa peculiare caratteristica.

Oggi il negozio c'è ancora, ma si è specializzato e non è più lo stesso. Tuttavia quando torno al paese sento il bisogno di visitarlo. Anni fa, anni '80, mi capitò di chiedergli se per caso non avesse la tintura per stoffe SuperIride. "*Aspetta*" - mi disse - "*ci deve essere qualcosa in magazzino*" ed è sceso nel sotterraneo. Ho fatto molta fatica a non seguirlo, poiché la mia curiosità era rimasta ferma a quel lunedì lì, quando lo scantinato aveva ingoiato il tesoro. E' risalito poco dopo, trionfante, con la confezione in mano. A casa ho scartato la confezione e ho letto l'etichetta. C'era scritto: "*Prodotto Autarchico*".

Non era "*il mio giocattolo*" né un suo simbolico surrogato, ma la magia di farmi riappacificare con il mio *Mago* l'ha prodotta lo stesso!

Grazie, Ernesto!